

Nascita e sviluppo di una comunità parrocchiale in Guatemala

Una comunità in cammino

Don Vitale Traina è un sacerdote italiano che da molti anni lavora nella parrocchia di San Juan alla periferia della città di Guatemala, capitale dello Stato omonimo. Lo abbiamo incontrato durante il Congresso dei Parroci a Rocca di Papa nello scorso novembre. Egli sta portando avanti un'esperienza pastorale interessante, in quello che è un caotico agglomerato umano ai margini di una grande città.

a cura di JOAQUIN RUIZ REQUENA

GEN'S: *Don Vitale, ci puoi descrivere un po' l'ambiente in cui hai iniziato il tuo lavoro?*

Quando 16 anni fa, appena arrivato in Guatemala, mi è stata affidata questa zona pastorale alla periferia della capitale, la parrocchia di San Juan esisteva solo di nome. Non c'era la chiesa materiale e meno ancora una comunità, c'era solo tanta gente dispersa. Erano 23.000 persone all'incirca, suddivise in vari quar-

tieri o « colonie », cioè raggruppamenti umani aventi ognuno una fisionomia sociale diversa. Alcune di queste « colonie » sono composte da baraccati che vivono in tuguri fatti di pezzi di legno, di cartone e di lamiera; un'altra colonia ha 6.000 abitanti ed abitano anch'essi in baracche, ma con la prospettiva, in un futuro più o meno lontano, di costruirsi una casetta; e un altro raggruppamento, infine, conta circa 5.000 persone che una casetta ce l'hanno già, anche se molte volte di due soli vani. Tra una colonia e l'altra non correva buon sangue, allora, e la divisione era ben visibile perché erano separate l'una dall'altra da un recinto di filo spinato. Questi quartieri erano venuti su quasi come funghi per un fenomeno di urbanizzazione incontrollata, e quindi mancavano delle infrastrutture più elementari.

GEN'S: *In questa situazione di sottosviluppo cosa hai potuto fare come parroco?*

Cosa fare? Capivo di trovarmi davanti ad un volto di Gesù abbandonato: in quel luogo mancavano tante cose, ma prima di tutto vi mancava l'amore. Bisognava fare di quella gente povera e divisa, un popolo unito, in modo che la comunione potesse supplire anche all'indigenza.

Consapevole che è la Parola vissuta a generare la comunità, cominciai a proporre — cercando di viverlo io stesso per primo — un cammino evangelico, scandito dalla Parola di vita, con alcune persone che mostravano un certo interesse per la fede. Nacquero così alcuni piccoli gruppi dove si approfondiva la Parola e insieme si cercava di metterla in pratica; ed erano gruppi composti da persone delle varie colonie: due o tre di una, due o tre dell'altra... E pian piano, con semplicità e senza che si notasse troppo, si ritrovavano insieme dei baraccati con altri più... benestanti, e imparavano a convivere. Anzi, poco a poco è nata tra loro una certa vita di comunione. I gruppi sono divenuti sempre più numerosi e la vita evangelica, man mano che si faceva più matura, cominciava a fermentare anche la massa. Ad un certo momento — forse non ci siamo neppure accorti quando e come, ma è stato un vero miracolo! — è caduto il filo spinato che divideva i vari quartieri. Coloro che si erano impegnati nel vivere la Parola, mettendosi al servizio degli altri e stabilendo nuovi rapporti di amicizia, avevano creato pian piano una nuova mentalità tra la gente.

Costoro ancora oggi sono la spina dorsale della parrocchia. Infatti hanno dato vita a nuovi gruppi, incrementando fra tutti la comunione e riportando al centro le esigenze dei vari quartieri. Così abbiamo potuto formare il Consiglio parrocchiale per coordinare questa vita che si andava sviluppando.

GEN'S: *E come avete organizzato il vostro lavoro pastorale?*